



ISSN 2284-4767

Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, "Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa" sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di "Critica liberale" nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è "Criticaliberalepuntoit" che dà inizio ad una seconda serie, con cadenza mensile, sotto la direzione di Claudia Lopedote, Beatrice Rangoni Machiavelli e Tommaso Visone.

"Gli Stati Uniti d'Europa" intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*.

SECONDA SERIE - n. 24 lunedì 03 luglio 2017

SUPPLEMENTO di Critica liberale

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Claudia Lopedote – Beatrice Rangoni Machiavelli – Tommaso Visone

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Redazione: Diletta Alese, Giulia Del Vecchio, Sofia Fiorellini, Giuseppe Maggio, Riccardo Mastrotrillo, Cristina Natili, Agnese Tati, Giovanni Vetrutto

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

Contatti: Tel 06.679.60.11 – E-mail: sue@criticaliberale.it

Sito internet: www.criticaliberale.it

Indice

04 - **sue's version**, pier virgilio dastoli, *francia, italia, regno unito: il vento del nazionalismo non soffia più*

09 - **osservatorio**, giuseppe maggio, *ulster: i rischi del sostegno degli unionisti al governo inglese*

12 - **alternatives**, giacomo paoloni, *l'effetto corbin*

15 - **osservatorio**, marie trélat, *le elezioni legislative francesi: verso una nuova ricomposizione?*

20 - **hanno collaborato**

Sue's version
**Francia, Italia, Regno Unito:
il vento del nazionalismo non soffia più**

Pier Virgilio Dastoli

Si sono svolte in Europa tre elezioni per molti aspetti non comparabili con risultati su cui vale la pena di riflettere nella loro dimensione europea. L'Europa è infatti – per dirla in modo banale ma veritiero – sulle nostre tavole in senso figurato ma anche letteralmente ed in ogni tornata elettorale chi va a votare (o decide di non andare a votare) è a tutti gli effetti un cittadino europeo.

Lo è nelle elezioni locali (che noi italiani chiamiamo amministrative senza considerare che tutte le elezioni sono lo strumento democratico necessario per decidere chi amministrerà a livello locale, regionale, nazionale ed europeo la cosa pubblica – in latino *res publica*) dove fra l'altro hanno diritto di elettorato attivo e passivo tutte le cittadine e i cittadini dell'Unione europea che risiedono in un paese diverso dal loro.

Lo è stato per le elezioni presidenziali francesi e prima ancora per quelle dello scorso dicembre in Austria.

Lo sono le elezioni legislative nazionali (che noi italiani chiamiamo politiche come se la politica non entrasse o non dovesse entrare nelle elezioni regionali o europee o nelle elezioni dei sindaci delle nostre città) dove i cittadini europei che provengono da altri paesi dell'Unione, risiedono e pagano le tasse non hanno ancora diritto di elettorato attivo e passivo ma dovrebbero ottenerlo quando avremo una cittadinanza federale al di sopra di quelle nazionali, una cittadinanza da estendere ai cittadini dei paesi che stanno al di fuori dell'Unione europea ma che risiedono stabilmente sul suo territorio, lavorando e pagando le tasse, essendo sottoposti alle leggi di quel paese ed usufruendo dei servizi di interesse generale: sanità., educazione, formazione, cultura....

Nelle elezioni locali italiane i risultati del primo turno in vista del secondo turno del 25 giugno hanno segnato un'apparente battuta d'arresto del Movimento Cinque Stelle di Grillo e Casaleggio i cui candidati sono stati esclusi da tutti (o quasi) i ballottaggi dopo aver sfruttato l'onda lunga del successo alle elezioni

legislative del 2013 conquistando alcuni importanti città. Da un confuso sistema tripolare (centro-destra, centro-sinistra e Movimento Cinque Stelle) il primo turno delle elezioni locali sembrerebbe consegnarci un'Italia bipolare in vista delle elezioni legislative destinate a svolgersi (con una legge elettorale ancora tutta da definire) nella primavera 2018. Diciamo sembrerebbe perché il 74% dei candidati nelle elezioni locali appartengono liste civiche o apparentemente civiche. Diciamo sembrerebbe perché nei due schieramenti (centro-destra e centro-sinistra) siamo ben lontani da un accordo elettorale e ancor di più da un accordo di governo sapendo che oggi esistono una ventina di gruppi o sottogruppi parlamentari alla Camera e al Senato a cui occorre aggiungere partiti o movimenti che non hanno eletti ma che certamente saranno presenti in forme e alleanze da definire alle prossime elezioni: i radicali, i Verdi, Campo Progressista, Possibile, la Destra Sovranista...

Nel centro-destra (FI, Lega, NCD/AP, FdI) e nel centro-sinistra (PD, MDP, SI, PSI) le posizioni sull'Europa – e non solo sull'Europa - divergono in modo sostanziale con una forte prevalenza di tendenze euro-scettiche o euro-ostili che uniscono “idealmente” chi sogna una sorta di *Itexit* con chi propone l'uscita unilaterale dall'Euro per tornare alla lira e con chi propone di dividere l'Unione o meglio l'Eurozona in due aree distinte: l'Euro del Nord e l'Euro del Sud. Le posizioni del terzo polo del Movimento Cinque Stelle non sono mai (ancora) state sottoposte a una consultazione online degli iscritti/militanti con domande precise come: siete favorevoli all'Euro? Siete favorevoli alla permanenza dell'Italia nell'Unione europea? mentre Beppe Grillo ad intervalli irregolari straparla del referendum sull'Euro (senza dire se è favorevole o contrario) sapendo perfettamente che si tratta di una strada costituzionalmente, politicamente e tecnicamente non percorribile.

Nessuna forza politica (con qualche rarissima eccezione che vale la pena di citare: i radicali italiani ispirati da Emma Bonino, Forza Europa ispirata da Benedetto della Vedova con un nome che purtroppo ha copiato la prima Forza Italia nel Parlamento europeo, Green Italia ispirato da Monica Frassoni, I centristi per l'Europa ispirati da Pierferdinando Casini) ha preso una posizione chiara, netta e dettagliata a favore del rilancio del processo di integrazione europea ed è difficile immaginare che, in vista delle elezioni legislative i partiti italiani che appartengono in Europa a formazioni europeiste (PPE, S&D – non ci sono italiani nei gruppi liberali e verde per un'assurda legge italiana che cancella dal Parlamento Europeo forze politiche che aderiscono a importanti movimenti nell'Unione), sottoscrivano un “patto per l'Italia in Europa” dove l'interesse italiano si coniughi con l'interesse europeo.

Ci chiediamo su che basi potrà essere sviluppato nei prossimi mesi un dialogo costruttivo con altri partiti europei come *En Marche* in Francia (che

potrebbe aderire al gruppo Liberale e Democratico nel PE mettendo in seria ambascia i socialisti che hanno abbandonato il PSF per unirsi a Macron o *Les Republicains* che hanno lasciato la famiglia gollista per entrare nella maggioranza presidenziale) o con i partiti della Grande Coalizione in Germania (CDU e SPD) divisi su tutto salvo che sulle questioni essenziali relative al futuro dell'Europa.

A ben vedere, il problema non è solo italiano perché i gruppi politici nel Parlamento europeo – in parte condizionati e paralizzati dal potere di veto delle delegazioni nazionali – sono divisi al loro interno sulle principali scelte europee: austerità o crescita sostenibile, accoglienza o Europa-fortezza, sicurezza dei diritti o diritto alla sicurezza, democrazia sopranazionale o cooperazione intergovernativa.

Sarebbe interessante per l'Europa se Emmanuel Macron, dopo aver sconquassato il panorama politico francese nell'ipotesi in cui il secondo turno delle legislative confermerà le proiezioni del primo turno, decidesse di portare la sua "rivoluzione" nell'assemblea di Strasburgo chiedendo ai dirigenti di *En Marche* di lanciare un appello per la costituzione nel Parlamento europeo di un nuovo gruppo di "innovatori". Una scelta così dirompente sarebbe del resto coerente con l'idea di eleggere nel 2019 i settanta-tre deputati finora eletti nel Regno Unito su liste transnazionali come magneti per la formazione di veri partiti europei.

Nelle recenti elezioni britanniche nessun partito ha messo in discussione il risultato del *brexit* con il referendum del 23 giugno 2016. L'alternativa era stata posta con molta arroganza ma anche con molta miopia da Theresa May quando ha deciso di chiedere agli elettori di darle un mandato pieno per negoziare con Bruxelles lo *hard brexit* ignorando il fatto che la maggioranza dei inglesi (e non solo degli scozzesi, dei gallesi e dei nord-irlandesi) ha ora paura del salto nel vuoto preferendo un *soft brexit*. Jeremy Corbyn è stato molto abile nel rivolgersi ai giovani (*millennium generation*) e alle *middle class* che rischiano di pagare il prezzo più alto del *brexit* dopo aver pagato l'alto prezzo delle politiche di Cameron e May ignorando l'ambiguità della posizione laburista nella campagna per il referendum ma preferendo di gran lunga la prospettiva di un Regno Unito con un salto indietro all'idea del *welfare* concepita da William Beveridge piuttosto che il salto nel buio di ispirazione thatcheriana.

Secondo l'espressione dell'ex cancelliere dello scacchiere Osborne, Theresa May è una "*dad woman walking*" (ricordate il romanzo autobiografico di Helen Prejean e l'omonimo film?) e non si può escludere nessuna ipotesi in una situazione politica instabile che sarà fortemente condizionata dai negoziati con Bruxelles che nell'Unione europea tutti vogliono chiudere il 29 marzo 2019.

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

Abbiamo detto più volte che l'Unione europea non può essere paralizzata per due anni da questi negoziati perché all'instabilità provocata dal *brexit* si aggiunge l'avventurismo planetario ed il neo-protezionismo di Trump con il nazionalismo aggressivo di Putin e la trasformazione nella rete dei poteri globali.

In questo spirito il Movimento europeo condivide pienamente le dichiarazioni del Presidente Mattarella secondo cui "la riforma dei Trattati europei è ormai ineludibile" e che occorre aprire "una fase costituente", sapendo che "senza la prospettiva di passi in avanti crescenti si rischia una paralisi fatale impossibile da sostenere".

Coerentemente con l'ispirazione federalista che si richiama al Manifesto di Ventotene e che si è consolidata negli anni sulla base delle esperienze maturate durante il processo di integrazione europea, crediamo urgente aprire un dibattito sul metodo affinché l'unificazione economica e monetaria (che deve comprendere anche la dimensione sociale e della sicurezza) evolva in tempi certi verso una Comunità federale.

E' praticamente impossibile che ci si arrivi emendando gli attuali trattati perché ciò richiederebbe un accordo unanime dei governi di tutti i paesi membri dell'Unione europea e le ratifiche – parlamentari o referendarie – in tutti gli Stati. In più una procedura siffatta coinvolgerebbe paesi che non hanno fatto la scelta di rendere interdipendenti le loro economie, di unificare la politica monetaria e di accettare regole comuni negando inoltre il loro consenso a principi essenziali relativi alla cittadinanza, ai diritti, alla mobilità e alla solidarietà.

Per queste essenziali ragioni la via migliore da seguire sia quella che riconosca nelle istituzioni rappresentative della volontà popolare degli Stati che appartengono all'area dell'Euro l'autorità e la legittimità per decidere che sia eletta dalle cittadine e dai cittadini di quest'area e delle cittadine e dei cittadini che decideranno di farne parte - contestualmente al rinnovo del Parlamento europeo dell'Unione europea nella primavera del 2019 e con un suffragio universale e diretto – un'assemblea dotata del mandato (limitato nel tempo) di redigere la Legge Fondamentale della futura Comunità Federale.

In definitiva, spetta ai governi dell'area dell'Euro (e di quelli che accetteranno di farne parte) di decidere di comune accordo - adottando una dichiarazione che potrebbe avere lo stesso valore storico di quella di Messina ma che sarebbe tuttavia fondata sull'esigenza irrinunciabile di gettare le basi di una comunità democratica con metodo democratico – della convocazione di quest'assemblea. Tale decisione dovrebbe essere preceduta da un atto politico dei parlamenti di quell'area riuniti in assise interparlamentari come quelle che si svolsero a Roma nel novembre 1990 e potrebbe assumere la formula giuridica

STATI UNITI D'EUROPA

VENTOTENE BRUXELLES COSMOPOLIS

dell'Atto del 20 settembre 1976 che aprì la strada all'elezione a suffragio universale e diretto del Parlamento europeo.

Le assise e la decisione dei governi dovrebbero essere preparate – in uno spazio pubblico europeo – da convenzioni tematiche di cittadine e cittadini europei come è stato proposto durante la sua campagna elettorale presidenziali da Emmanuel Macron.

Alla fase costituente seguirà la fase deliberativa, dove appare ineludibile un responso popolare che stia a valle e non a monte della procedura costituente, attraverso un referendum paneuropeo confermativo.. Del resto, lo strumento referendario è già obbligatorio in molti paesi membri ed è politicamente imprescindibile in altri con una frammentazione delle procedure di ratifica che dà maggiore spazio alle scelte e ai dibattiti nazionali mettendo in secondo piano le scelte e il dibattito europei. Nel referendum le cittadine e i cittadini si esprimeranno espressamente sul nuovo assetto federale europeo, sulle sue regole costituenti e fondanti e sul superamento della dimensione degli attuali Stati nazionali. Se la fase preparatoria sarà sufficientemente coinvolgente ed efficace, sarà chiamato a esprimersi un corpo elettorale che, a quel punto, risulterà più coscientemente “europeo”.



Osservatorio

Ulster: i rischi del sostegno degli unionisti al Governo inglese

Giuseppe Maggio

Regno Unito, United Kingdom, si chiama, ma la denominazione suona oggi quasi paradossale, o tutt'al più scaramantica. Di unito resta ben poco dopo l'inopinata scelta del referendum sull'uscita dall'Unione europea nel giugno dell'anno passato ed ancor più dopo le ultime elezioni politiche dello scorso 8 giugno, incautamente volute dalla premier Teresa May per accrescere la forza e la stabilità del suo Governo. Le elezioni confermano in realtà le profonde divisioni prodotte dal referendum sull'uscita dall'Unione europea: divisioni tra i diversi schieramenti politici e al loro stesso interno, divisioni tra le fasce generazionali, divisioni tra le componenti nazionali, visto che la Scozia e l'Irlanda del nord avevano votato per il "remain", diversamente da Inghilterra e Galles favorevoli al "leave". Divisione anche nella martoriata terra dell'Ulster, tra i cui parlamentari conservatori ora la May cerca la "stampella" necessaria al suo Governo.

Forse la May non ha molte alternative per cercare di formare una maggioranza di governo, ma certo l'ipotesi di appoggiarsi, per il sostegno alle sue ambizioni di una incisiva forza negoziale con l'Unione europea, ai parlamentari del DUP (democratic unionist party) suscita non poche perplessità e preoccupazioni. La terra dell'Irlanda del nord è quella caratterizzata dai più delicati equilibri politici, civili e di sicurezza della Gran Bretagna: il conflitto militare, o paramilitare, tra unionisti e indipendentisti è finito da circa un ventennio ma sono ancora vive le ferite, i risentimenti, le rivendicazioni. Dopo una lunga collaborazione di Governo - seguita al cosiddetto accordo del venerdì santo (good Friday agreement) del 1998 - tra le principali forze politiche del Paese, il Dup, espressione dei cittadini di origine inglese e protestante da un lato, e il Sinn Féin, rappresentante di quelli di origine irlandese e cattolica dall'altro lato, era stato proprio il referendum sull'uscita dall'Unione europea a produrre nuove tensioni, sfociate, insieme ad altre ragioni, nella crisi del governo nordirlandese dello scorso gennaio 2017.

Pochi mesi dopo il referendum europeo del giugno 2016, il vicepremier nordirlandese, Martin McGuinness, storico esponente dei repubblicani del Sinn

Féin si era infatti dimesso dal governo dell'Ulster in aperta polemica con la premier Arlene Foster (esponente dei protestanti del Dup) coinvolta in uno scandalo relativo all'impiego degli incentivi per la riconversione delle industrie inquinanti. Le dimissioni di McGuinness erano state dovute, però, sostanzialmente, anche al deteriorarsi dei rapporti tra le due forze politiche, oltre che per le consuete difficoltà a trovare giusti equilibri in una terra caratterizzata da una storia tanto travagliata, anche per gli effetti della possibile uscita dall'Unione europea, che potrebbe sancire una più profonda frattura con la Repubblica dell'Eire. Il risultato del referendum sull'Unione europea, peraltro, era stato in Ulster favorevole al "remain", probabilmente proprio per la consapevolezza che la cornice europea avrebbe fornito un più rassicurante riferimento per un Paese caratterizzato da una linea di confine che per molti risulta ancora in qualche modo innaturale.

Il DUP si era schierato dall'altro lato, facendo campagna per il "leave", ma sostenendo, come farà probabilmente anche in seno al nuovo Governo May, la cosiddetta soft Brexit, in favore di una forte collaborazione commerciale con i Paesi dell'Unione europea e per l'assenza di una vera frontiera doganale al confine tra le nove contee dell'Irlanda del Nord e la Repubblica dell'Irlanda (quindi, l'Unione europea). La vittoria in Ulster dei favorevoli alla permanenza nell'Unione europea aveva quindi fatto tornare all'ordine del giorno anche il tema della riunificazione irlandese, o comunque dell'invalidità della scelta compiuta a livello del Regno Unito per le sue componenti nazionali. Come nel caso della Scozia, anche nell'Irlanda del nord sono stati infatti sollevati problemi di natura costituzionale ed avanzate proposte di nuove consultazioni referendarie per compiere scelte diverse in tema di appartenenza all'Unione europea.

Proprio per iniziativa dei partiti nordirlandesi è stata posta la questione costituzionale relativa alla possibilità che il Governo inglese possa chiedere l'uscita dall'Ue senza passare per un voto parlamentare ed in particolare senza un voto del Parlamento di Belfast, in considerazione dei riflessi dell'uscita dall'Unione europea anche sull'applicazione degli accordi di pace del 1998, i quali fanno riferimento alle garanzie di ambito europeo. In particolare, proprio sul piano dei diritti umani e civili, storico terreno di battaglia della minoranza cattolica dell'Ulster, uno dei principali rischi della fuoriuscita dall'Unione europea sarebbe rappresentato dal venire meno della Convenzione europea sui diritti umani e della giurisdizione della Corte europea dei diritti dell'uomo.

Le difficoltà di questo tipo avevano quindi portato alle urne per le elezioni anticipate in Ulster lo scorso 2 marzo, i cui risultati avrebbero potuto forse fornire un primo segnale di allarme per la premier May, visto che si era registrato un forte

incremento dei voti per il Sinn Féin, guidato dalla giovane leader Michelle O'Neill, giunto quasi alla parità con gli storici rivali protestanti del DUP (28 seggi al Dup e 27 allo Sinn Féin, con una perdita di nove seggi per il partito dei protestanti unionisti rispetto alle votazioni precedenti). Quanto all'impegno, sancito dagli accordi del 1998, ad un governo condiviso da forze protestanti e cattoliche, sussisteva però, e rimane tuttora, l'indisponibilità del Sinn Féin a governare proprio con quella Arlene Foster, leader del DUP cui Teresa May ha chiesto di sostenere il suo Governo. Qualora poi non si formasse un'intesa capace di esprimere un Governo dell'Ulster condiviso da forze protestanti e cattoliche, scatterebbe la clausola della cosiddetta "direct rule", con il governo dell'Ulster affidato a quello di Londra, ipotesi considerata molto rischiosa per la pace e la sicurezza della regione.

In realtà, oggi nessuno ha voglia di tornare ai tragici giorni della "Bloody Sunday", dei tragici scioperi della fame nelle prigioni dell'Ulster per la conquista dei diritti civili, delle bombe costruite nelle cantine dei quartieri poveri della Belfast cattolica, delle violenze della polizia inglese definitivamente condannate sul piano giudiziario ed una nuova classe politica, non direttamente e personalmente coinvolta nei "troubles", si sta affermando (non è il caso, però, di Arlene Foster, testimone dell'aggressione al padre poliziotto, effettuata da membri dell'IRA). La prospettiva dell'uscita dall'Unione europea crea tuttavia particolari tensioni in Irlanda del Nord, dove alcune dinamiche tengono viva la questione dell'unificazione nazionale: sebbene la popolazione di origine inglese e protestante sia tuttora maggioritaria, quella irlandese e cattolica cresce di più ed i rapporti numerici potrebbero invertirsi. Inoltre, il Nord Irlanda continua ad essere una regione povera, ampiamente dipendente dai sussidi del governo inglese, ma diversi studi tendono a sottolineare i vantaggi economici che potrebbero derivare dall'unificazione irlandese ed i costi economici che si determinerebbero, invece, con un confine doganale al suo interno. Va peraltro considerato che proprio la Repubblica irlandese è tra i Paesi che è riuscita a meglio utilizzare i fondi strutturali europei per il rilancio della propria economia e per importanti opere infrastrutturali.

Il fatto che la premier conservatrice inglese May debba cercare l'appoggio del partito protestante dell'Ulster per affrontare uno degli impegni più importanti del suo Paese – la negoziazione sulla Brexit con l'Unione europea – mostra in quale May-hem (come ha definito il Sun l'esito inutilizzabile delle votazioni) si sia cacciato un grande Paese europeo, forse troppo orgoglioso del proprio, ormai lontano, passato.



Alternatives
L'effetto Corbin

Giacomo Paoloni

L'entusiasmo nel collegio di Islington lo scorso giovedì sera era alle stelle. Partito dalla sede inglese dell'INCA/CGIL, punto fisso di ritrovo della comunità Italiana progressista nel Regno Unito, un drappo di Italiani militanti del Labour si sono poi riuniti con compagni Inglesi, che 'festeggiavano' un risultato inaspettato all'Edward Lear Pub di Holloway Road. Insieme a loro c'era il ministro 'ombra' degli esteri di Corbyn Emily Thornberry.

Non c'è niente da fare, perfino i più scettici su Corbyn, la notte fra l'otto e il nove di giugno si sono dovuti ricredere. Le doti da attivista del veterano socialista del Labour, in campagna elettorale, sono uniche. In una corrispondenza personale l'attivista pro-Corbyn Harry Cross afferma: "in soli due anni Corbyn ha spostato tre milioni e mezzo di voti verso i Laburisti". Aggiunge: "il manifesto laburista, radicale, (...) ha convinto migliaia a spargere il messaggio porta a porta" riferendosi alla campagna elettorale.

I conservatori intanto stanno 'scaricando' la May: George Osborne, ex ministro dell'Economia e adesso caporedattore del London Evening Standard, al noto talk show della BBC diretto da Andrew Marr, l'ha chiamata "morta che cammina". Inoltre, fra i conservatori moderati, c'è molta preoccupazione riguardo il possibile un governo di minoranza col sostegno esterno del Democratic Unionist Party (DUP) in ambito economico e di sicurezza.

L'alleanza con il partito di estrema destra dell'Ulster inoltre viola i principi degli accordi del Venerdì Santo sull'Irlanda del Nord: essi sanciscono che il governo di sua maestà rimanga neutrale negli affari interni del governo devoluto Nord Irlandese, che comprende anche i nazionalisti dello Sinn Fein. Sarebbe opinabile che un governo sostenuto dal DUP possa mantenere tale neutralità. Inoltre, risulterebbe ironico che i conservatori medesimi, dopo aver passato la campagna elettorale ad accusare Corbyn di legami col terrorismo in Irlanda del Nord, vengano sostenuti da un partito con simili legami fra gli unionisti. Questo

senza contare le posizioni anti-abortiste e negatrici del cambiamento climatico degli Unionisti dell'Ulster.

Ma torniamo al voto, e al suo significato. Le elezioni hanno avuto una partecipazione del 2.6% in più rispetto al 2015, secondo [l'Independent](#). Il medesimo indica che la partecipazione della fascia demografica fra i 18 e i 25 anni ammonterebbe a 63%. Questo sarebbe il 20% in più rispetto al 2015, in una fascia demografica di cui il 63% preferisce i Laburisti. Il manifesto di Corbyn contiene proposte radicali, come l'abolizione delle tasse universitarie introdotte dal New Labour e triplicate nel 2011. Ad ulteriore indizio sarebbero i risultati importanti del Labour nelle città universitarie, fra i quali sorprende, su tutti, il risultato di Canterbury (sede della University of Kent) e Sheffield Hallam. Nel primo, il Labour ha rotto il record di un collegio elettorale che, per un secolo, è stato in mano ai Tories. Nel secondo collegio, il Labour ha sconfitto l'ex vice premier Liberaldemocratico Nick Clegg.

Per quanto riguarda l'altro tema scottante dell'ultima campagna elettorale, la Brexit, sicuramente il voto in Regno Unito mostra una ferma opposizione all'Hard Brexit voluta da Theresa May e dal suo ministro per i negoziati con l'Europa David Davis. Già a Febbraio scorso, un sondaggio commissionato da [Avaaz](#) mostrava come il 54% dell'elettorato Britannico fosse opposto ad uscire dall'UE senza un accordo. Questo dato spiegherebbe in parte clamorose sconfitte conservatrici, come quella a Kensington, un collegio che ha sostenuto la permanenza nell'UE al referendum a larga maggioranza. Mentre sembra esserci un consenso sul fatto che la Brexit debba avvenire, ci si aspetta che essa non sanzioni una catastrofe dal punto di vista economico e finanziario. Questo sembra essere un dibattito aperto nello stesso partito conservatore: la leader conservatrice scozzese Davidson ha subito chiesto di spostare il dibattito sulla Brexit non più sull'economia piuttosto che sull'immigrazione; l'ex vice primo ministro Lord Heseltine, all'Andrew Marr show, ha chiamato la Brexit il 'cancro' all'origine dei problemi dei conservatori.

Insomma, le elezioni dimostrano da una parte la voglia, soprattutto dei più giovani, di politiche radicali; dall'altra dimostrano la debolezza dei conservatori e l'impopolarità della Hard Brexit. in quanto uscita dal Mercato Unico e dall'unione doganale.

Però, se i sostenitori Laburisti di ogni corrente sono d'accordo sulla capacità di Corbyn nel fare campagna elettorale, non tutti sono d'accordo sulla sua leadership. Harry Cross, in una conversazione personale, parla di 'sabotatori di

destra' riguardo i critici del partito verso Corbyn. Non tutti sono d'accordo con questa asserzione.

In una corrispondenza personale con il responsabile esteri del Jewish Labour Movement, il gruppo ombrello degli Ebrei Laburisti, Ethan Schwartz afferma: "Questo e' certamente un risultato importante per il Labour (...). Perfino molti sostenitori Laburisti si aspettavano una maggioranza schiacciante per i conservatori". Sempre Schwartz ammette che Corbyn ha notevolmente rafforzato la sua autorità nel partito, e si augura che tutte le fazioni possano lavorare insieme. Inoltre aggiunge che parte dell'unita' dei Laburisti dipende anche dalla volontà della dirigenza attuale di "fare i conti con la ferita aperta della crisi sull'antisemitismo emersa lo scorso anno".

Questi episodi, fra l'altro, sono valse all'ex sindaco di Londra Ken Livingstone la sospensione dal partito. Va notato che i due collegi con la piu' elevata percentuale di elettori Ebrei, Finchley & Golders Green ed Hendon, hanno confermato i loro rappresentanti conservatori. Prima delle elezioni, il voto ebraico per il Labour era dato a solo 13%. Una maggiore attenzione verso la demografica ebraica e' quindi necessaria non solo da un punto di vista morale ma anche di credibilità politica.

Inoltre, dalla dirigenza Laburista ci si aspetta una posizione più chiara sull'Europa. Fino adesso le divergenze fra Corbyn e il suo ministro ombra dell'Economia McDonnell sembrerebbero nette: il primo, stando alle dichiarazioni, sarebbe orientato verso la soft Brexit che garantisca al Regno Unito l'accesso al mercato unico; il secondo invece ha più volte ribadito di essere d'accordo col governo rispetto all'uscita dal mercato unico e dall'unione doganale.

Il quadro che ne emerge manca di chiarezza. Verrebbe da chiedersi se sia stato più l'elettorato a 'punire' i conservatori o più le doti politiche del Socialista Corbyn. Inoltre, mentre Corbyn ha dimostrato incredibili capacità nel condurre la campagna elettorale, solo il tempo potrà dire di più sulla sua capacità di leadership.



Osservatorio
**Le elezioni legislative francesi:
verso una nuova ricomposizione?**

Marie Trélat

I francesi sono stati chiamati alle urne l'11 e 18 giugno 2017 per rinnovare i 577 membri dell'Assemblea Nazionale, camera bassa del loro parlamento. Dopo essere stato largamente eletto presidente della Repubblica il 7 maggio 2017, Emmanuel Macron (La République en Marche/LREM) deve prevalere alle elezioni legislative in modo da avere la maggioranza necessaria per portare avanti il suo programma. Se il capo di Stato infatti in Francia ricopre un ruolo importante in materia di politica estera, condivide i suoi poteri con il primo ministro e il suo governo per tutto ciò che concerne la politica interna. I risultati del primo turno di queste elezioni legislative (11 giugno) hanno mostrato due elementi importanti: un'astensione record e l'affermazione del partito di Emmanuel Macron. I candidati del suo partito potrebbero avere più dei due terzi dei posti all'Assemblea Nazionale.

Il 15 maggio 2015, Emmanuel Macron ha nominato Edouard Philippe (Les Républicains, LR) alla carica di Primo Ministro, il quale ha formato il suo governo due giorni dopo. La nuova "squadra governativa" che guida la Francia è, come Emmanuel Macron aveva promesso, strettamente paritaria e composta da personalità eterogenee che provengono da mondi diversi. Dalla sinistra: quattro ministri sono del partito socialista (PS) e due del partito radicale di sinistra (PRG). Dalla destra: tre ministri vengono dai repubblicani e tre dal Movimento democratico (MoDem). Nicolas Hulot, che aveva fino ad oggi rifiutato l'incarico di ministro, rappresenta adesso l'onda ecologista nel governo Macron. Infine, undici dei ventidue membri del governo vengono dalla società civile.

Il governo è stato incaricato di mettere in pratica il programma del nuovo presidente della Repubblica e di guidare la campagna delle elezioni legislative. La scelta di Edouard Phillippe come Primo Ministro potrebbe essere spiegata con la volontà d'Emmanuel Macron di dividere le forze, indebolendo la destra tradizionale francese prima delle legislative, mentre la sinistra è già crollata in occasione delle ultime elezioni presidenziali. Il nuovo capo di Stato ha quindi

fatto delle nomine strategiche affidando il ministero dell'economia a Bruno Le Maire e il ministero dell'Azione e dei conti pubblici a Gerlad Darmani, due membri dei Republicanains per mostrare che non poteva in ogni caso essere considerato il successore di François Hollande (PS).

La République en Marche (nuovo nome dato al movimento di Emmanuel Macron dopo le presidenziali) ha presentato candidati in 522 circoscrizioni. Moltissimi hanno espresso il desiderio di lavorare con la nuova squadra in carica, come l'ex Primo ministro Manuel Valls, Stéphane Le Foll, (ex ministro dell'Agricoltura), Marisol Tourain (ex ministro degli affari sociali e della Sanità) e Myriam el Khomri (ex ministro del Lavoro) a sinistra, ma anche personalità uscenti come Thierry Solère (LR). Più della metà (52%) dei 522 candidati della République en Marche, invece, non sono mai stati eletti.

All'indomani delle elezioni legislative rimane ancora una domanda: dopo aver eletto con vasta maggioranza Emmanuel Macron come presidente della Repubblica, i francesi gli daranno una maggioranza parlamentare per governare il paese? Il primo giro organizzato in anticipo nelle circoscrizioni all'estero e il primo turno in Francia hanno già dato un grande vantaggio ai candidati del movimento del presidente della Repubblica (31,8%). Il suo Partito supera il partito Les Republicanains (22%) alleati all'Union des démocrates et indépendants (UDI), di formazione centrista. Mentre La République en Marche si dirige verso una vittoria travolgente dopo il primo turno dell'11 giugno, il Partito Socialista conosce un crollo storico (10%) e il Front National subisce un'inversione netta dei suoi risultati alle presidenziali (14%).

Chi è all'opposizione?

Dopo lo choc delle presidenziali, les Republicanains dovrebbero comporre la seconda forza all'Assemblea nazionale con 21,5% dei voti. Con i loro alleati (UDI), potrebbero assicurarsi da 85 a 125 deputati alla camera.

Nel Front National, la sconfitta del 7 maggio è stata decisamente dolorosa e ha avuto numerose conseguenze, specialmente la messa in discussione della linea anti-euro difesa da Florian Philippot, vice presidente del partito. In più, nella sorpresa generale, Marion Marechal Lepen, nipote di Marine Le Pen ha deciso di non ripresentarsi alle elezioni legislative. Lascia - per il momento - la politica; dopo un attimo d'incertezza, Marine Le Pen ha deciso invece di candidarsi.

La presidente del Front National è arrivata in testa al primo turno dell'elezione presidenziale in 216 circoscrizioni. Il 7 maggio, ha vinto in 45 circoscrizioni e ha ottenuto più del 45% dei voti in altre 66.

Le elezioni legislative costituiscono un banco di prova per la formazione populista, essendo il secondo giro molto più difficile rispetto le elezioni presidenziali. Infatti, i candidati devono raccogliere il voto di almeno il 12,50% degli iscritti al primo giro per potersi mantenere al secondo, il che, con un'astensione del 35% corrisponde al 20% dei voti espressi.

Il Front National sperava quindi di essere il primo oppositore di E. Macron in queste elezioni legislative. Tuttavia, il partito d'estrema destra ha ottenuto solo 14% dei voti (ovvero tra i 3 e i 10 deputati all'Assemblea).

A sinistra, il Partito Socialista è bloccato tra i radicali della France Insoumise guidata per Jean Luc Mélanchon e i social-liberali della République en Marche. I cittadini hanno voluto lasciare la possibilità a Emmanuel Macron di mostrare le sue competenze ma, a partire dalla nomina di Edouard Philippe come primo ministro, sono molti coloro che pensano che il presidente sia troppo a destra e hanno creduto in una potenziale vittoria del dirigente socialista Jean Christophe Cambadélis. Tuttavia, i candidati del suo partito sono disincantati. Fanno campagna senza un reale programma o strategia, ognuno per sé, richiamando il meno possibile la loro identità politica.

L'ex candidato socialista alle ultime elezioni presidenziali, Benoit Hamon, ha annunciato che lancerà il primo luglio 2017 un nuovo movimento per "ricostruire una sinistra innovativa, che supererà le etichette politiche".

Solo 140 dei 291 deputati eletti nel 2012 si sono presentati per un nuovo mandato legislativo. Pochi candidati avrebbero ritrovato il loro seggio domenica 18 giugno. Già in occasione del primo turno, numerosi candidati del Partito di Sinistra erano già stati eliminati come Aurélie Filippetti o Jean Christophe Cambadélis (attuale segretario del partito).

Infine, Jean Luc Mélanchon, altro candidato infelice del suo risultato alle presidenziali, ha deciso di andare avanti senza il sostegno del partito comunista francese (PCF) e ha presentato i suoi candidati della sua formazione France Insoumise. "Jean Luc Mélanchon prova a uccidere tutto ciò che si presenta alla sua sinistra e alla sua destra passando dal Partito socialista al partito comunista francese senza dimenticare Europe écologie-les verts per

apparire come l'unica forza di sinistra” ha scritto Frédéric Dabi, dell'istituto di Sondaggio IFOP. Nonostante ciò, la France Insoumise che aveva ricuperato i voti socialisti alle presidenziali si ferma all'11% dei voti. Come candidato a Marsiglia, Jean Luc Mélanchon e i comunisti otterrebbero tra gli 11 e i 21 seggi alla camera.

Astensione inedita!

Dopo un anno elettorale caratterizzato da due primarie e dalle elezioni presidenziali, l'astensione si colloca ad un record storico dall'inizio della quinta repubblica. In aumento costante dal 1997, ha rappresentato più del 50% per questo primo turno delle elezioni legislative. Un elettore su due non è andato votare avendo forse paura dell'onda macronista annunciata o scoraggiato dai partiti tradizionali sconfitti. Da un punto di vista democratico, questa non-mobilizzazione appare problematica mettendo un presidente con più del 66% dei voti di fronte a un'Assemblea Nazionale eletta con poca legittimità. Ci troviamo dunque con un'astensione incredibilmente grande in corrispondenza di una maggioranza altrettanto forte.

La minaccia di un presidente assoluto?

La République en Marche lascia pochi posti all'opposizione nella camera. Di fronte a questa situazione, sembra ragionevole chiedersi se gli elettori non stiano dando al presidente della Repubblica il pieno potere. Con i risultati del primo turno, Emmanuel Macron sta preparando una presidenza che si potrebbe qualificare come "assoluta".

Storicamente, non sarebbe la prima volta che un partito ottiene un'ampissima maggioranza alla Camera. Per le elezioni legislative del 1993, la destra aveva polverizzato il partito socialista (PS) lasciandogli solo 57 seggi. Tuttavia, l'esistenza del Partito Socialista non era stata messa in questione in quell'occasione.

Nel 2017, l'irruzione della République en Marche cambia uno scenario a lungo rimasto immutato. Il partito del presidente ha schiacciato gli altri partiti fino a rimettere in a causa la loro stessa esistenza nell'Assemblea. Emmanuel Macron potrebbe avere una maggioranza ampiamente sufficiente per mettere in opera il suo programma soprattutto nell'ambito del lavoro (riforma del codice del lavoro).

Il presidente vuole procedere rapidamente non aspettando la fine delle elezioni legislative per mettersi al lavoro. Infatti, Emmanuel Macron rimane cosciente che le sue opportunità sono limitate per imporre le sue riforme anche attraverso delle ordinanze, considerando in questo modo l'Assemblea Nazionale come una semplice "camera di registrazione" delle sue volontà politiche. Il presidente della Repubblica rimane lucido sul fatto che la sua ampia maggioranza parlamentare potrebbe facilmente dividersi nel futuro. Infatti, i deputati che si sono trasferiti dal Partito Socialista alla République en marche rischiano di ritornare al loro partito d'origine. Sarà in grado di portare avanti la sua strategia ?



HANNO COLLABORATO IN QUESTO NUMERO:

Piervirgilio Dastoli è Presidente del Movimento europeo – Italia, eurocritico. E' stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. E' professore incaricato di diritto internazionale per chiara fama presso l'Università per stranieri di Reggio Calabria "Dante Alighieri". Ha scritto numerosi saggi e articoli sull'Europa.

Giuseppe Maggio è giornalista pubblicista. Dopo gli studi economici, ha lavorato nel settore del credito e presso la Camera dei deputati, principalmente nei Servizi resoconti e Relazioni internazionali, occupandosi delle relazioni con i Paesi dei Balcani, del Caucaso e dell'Asia centrale, nonché delle attività delle delegazioni italiane presso le Assemblee parlamentari del Consiglio d'Europa, della NATO e dell'OSCE.

Giacomo Paoloni è studente presso la Durham University a Durham (GB). Precedentemente impegnato come volontario in diverse organizzazioni internazionali, soprattutto la YMCA, negli Stati Uniti, risiede nel Regno Unito da 4 anni. Ha lavorato presso l'Appello Unito per Israele a Gerusalemme e con la comunità Ebraica Etiope nelle periferie di Tel Aviv.

Marie Trélat è una studentessa francese di Sciences Po Paris che ha realizzato quest'anno uno scambio ERASMUS a Roma presso l'Università Luiss "Guido Carli". Essendo già militante nella GFE in Francia, ha continuato il suo impegno nella sezione Altiero Spinelli di Roma.

Nei numeri precedenti : Antonio Argenziano; Michele Ballerin; Vanessa Bilancetti; Edoardo Bressanelli; Giorgia Cantarale; Roberto Castaldi; Federico Castiglioni; Aldo Ciummo; Nicola Cucchi; Margerita De Candia; Guido De Togni; Simone Fissolo, Gioventù federalista europea, sezione di Roma; Alberto Giusti; Eckhard Hein; Chrysoula Iliopoulou; Giovanni La Torre; Sarah Lenders-Valenti; Livia Liberatore; Claudia Lopedote; Adriano Manna; Alessandro Manna; Lorenzo Marsili; Giuseppe Martinico; Daniela Martinelli; Mitchell A. Orenstein; Stefano Pietrosanti; Francesco Pigozzo; Gabriele Rosana; Francesco Ruggeri; Valentina Serru; Federico Stolfi; Paul Tout; Giuliano Toshiro-Yajima; Lorenzo Vai; Eleonora Vasques; Giovanni Vetrutto; Carolina Vigo; Tommaso Visone; Walter Vitali; Elena Westbonsky.